

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XV - n. 10 - 31 maggio 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Sperimentiamo nella vita pubblica alcune difficoltà le quali sembrano di ordine pratico e in realtà hanno origine da più pericolose insufficienze o storture della visione generale, del giudizio storico. Riferendoci al recente passato, si può dire che negli ultimi anni si è attenuata la visione degasperiana della vita pubblica, quella visione dominata dalla tensione morale e dall'attaccamento ad alcuni punti fissi dell'esperienza politica dei cattolici nell'ultimo cinquantennio: l'impegno dei cattolici a non rinchiudersi entro uno steccato che li renda meno disponibili verso le altre forze che si ispirano alla libertà; il valore proprio, non puramente di strumento, assegnato — nel proprio ambito, al metodo della libertà e agli istituti rappresentativi parlamentari; la considerazione seria della solidarietà europea, realisticamente perseguita e altrettanto realisticamente anteposta ad altri nobili ma prematuri desideri.

All'attenuarsi della fedeltà a valori essenziali, caratteristico degli ultimi anni, si è aggiunta una serie di insufficienze nella condotta pratica, diremo tattica, le quali hanno consentito un clamoroso reinserimento del comunismo nella cerchia del potere se non statale, certo regionale (Val d'Aosta; recente combinazione Milazzo in Sicilia). Ed essendo quello del comunismo, della sua minaccia di trasformarsi da elemento patologico della situazione dell'immediato dopoguerra in elemento pressoché costitutivo dello schieramento italiano, il problema maggiore della nostra vita pubblica, conviene riflettere se non siano le insufficienze di natura più generale quelle che ne facilitano il permanere e ne agevolano a tempo debito le mosse tattiche capaci di ridargli dimensione politica e non soltanto rivendicativa, capaci di aprirgli spazio nello Stato democratico contro le cui istituzioni il comunismo essenzialmente si muove.

Si è forse ecceduto in ingenuità quando ci si è soffermati negli anni recenti a patrocinare la socialità come misura solutiva dei problemi dello Stato. La socialità, come il potere, non sono fini ma strumenti della vita pubblica, i cui obiettivi non possono non essere la libertà nella sua piena espressione di autentica crescita dei valori della persona in un processo di cosciente responsabilità.

Sul piano della socialità si possono trovare consenzienti le destre, che ad essa non si rifiutano qualora rimanga nei limiti di paternalistica elargizione. Si possono stabilire incontri con le sinistre, che pure tendono a istituzioni statuali non rispettose della libertà e del pluralismo. Ugualmente sul piano del puro potere si possono stabilire le più eterogenee combinazioni fra destre e sinistre. Nel che riemerge la piaga storica del trasformismo italiano, naturale eredità delle destre e astuta appropriazione delle sinistre.

Altrettanto ingenua appare la presunzione di risolvere il problema del comunismo italiano mediante la sola politica. Il comunismo non è un fatto solo politico e le condizioni che ne hanno permesso fra noi la presa non sono determinate esclusivamente dal gioco politico. Ma indubbiamente è in questa sede che si realizzano le espressioni più vistose e talora più pericolose del comunismo, specie là dove esso è riuscito ad entrare nell'ambito del potere. E' pertanto qui che più urgente si presenta la necessità di iniziativa. Nel che riaffiora la portata della unità politica dei cattolici italiani come strumento di più immediata efficacia nel contrastare le manovre spregiudicate del comunismo.

Il ruolo di questa unità appare tuttora valido, tuttavia, anche al di là delle preoccupazioni difensive. L'attuale equilibrio delle forze politiche difficilmente consente una costruttiva garanzia statale, comprensiva naturalmente di un impegno di sviluppo economico-sociale, senza un rilevante nucleo unitario come quello dei cattolici. Ma questa garanzia non sarebbe praticamente possibile qualora accanto alla unità dei cattolici non di dispiegasse vigorosamente la loro capacità di rapporto con le altre forze democratiche; la loro disposizione a sentirsi parte del sistema politico italiano e non piuttosto, integralisticamente, il sistema stesso; la loro fiducia operosa nelle istituzioni parlamentari. Non sarebbe possibile, in altre parole, se i cattolici si rinchiudessero nello steccato dell'isolamento contro il quale ammoniva De Gasperi e che, nel mezzo di una certa confusione, potrebbe per taluni essere avallato dalle parvenze degli impegni sociali. E' questo il problema che sta davanti ai cattolici di buona volontà operanti nella vita pubblica. (a.g.).

Per la democrazia

Interrogiamoci sui nostri compiti verso la vita civile nel nostro Paese. Voglio dire compiti di universitari cattolici che vivono come cittadini i problemi della comunità nazionale, e compiti di una associazione come la Fuci cui tocca educare gli universitari a vivere tutti i loro doveri nel modo a ciascuno proprio, visti tutti nella concezione religiosa della vita.

Oggi sentiamo tutti che una crisi è presente nella nostra vita civile, intesa come l'atteggiamento con cui gli italiani convivono e collaborano. Si parla di indifferenza, di qualunquismo, di involuzione, di pericoli che correrebbe lo stesso regime di democrazia. La tentazione più immediata (e grave, mi sembra, perché porta a posizioni sterili) vediamo essere quella di attribuire la responsabilità della crisi alla insensibilità egoistica e gretta dei più, o, con preoccupazioni puramente propagandistiche, alle parti politiche avverse; od anche quella di elevare proteste contro l'immoralità pubblica di singoli o di categorie o gruppi, le quali, anche quando sono giuste, corrono il grave rischio di restare inutili, se non sono seguite da una opportuna azione più profonda. Questa mi pare quindi la prima esigenza logica per ognuno di noi nella sua responsabilità di cittadino: fare la fatica di superare il semplice piano della denuncia delle cose che non vanno. E' un impegno

di generosità e di intelligenza.

Ogni cosa umana deve essere continuamente restaurata e ricostruita. Non vale piangerne l'imperfezione o la rovina senza uno sforzo positivo. Questo vale in specialissimo modo per la convivenza umana, cosa estremamente preziosa e delicata, dove gli uomini dimostrano se sanno capirsi, rispettarsi, collaborare, aiutarsi, in una parola vivere da uomini; dove le insidie dell'egoismo, dell'inganno, della sopraffazione sono sempre presenti; dove d'altra parte la generosità, il sacrificio, la comprensione degli altri danno sicuro frutto, palese o nascosto; dove insomma lo sforzo interiore di ogni uomo incide immediatamente e, nel complesso, in modo determinante.

Giustamente la parola «democrazia» ha assunto nell'uso un significato ben più vasto di quello etimologico: democrazia significa un costume morale di convivenza fondato sul rispetto totale della persona umana. Dunque il nostro tempo sente che la vita civile e la stessa vita politica si fondano su valori morali. Ecco in ciò un altro grande punto di impegno per noi: fare che la nostra vita personale quotidiana sia un contributo alla vita democratica. Due esempi: i precetti della vita morale che riguardano i doveri verso il prossimo, trovano la loro più profonda ragione nel pieno rispetto della personalità altrui; quindi la loro osservanza è sulla stessa linea

e ricomprende un comportamento democratico nel senso visto sopra, anche se evidentemente tocca sfere molto più interiori e addirittura la vita soprannaturale. La vita democratica poi non comincia dall'amministrazione pubblica in su, ma è problema di ogni ambiente dove gli uomini convivono: ambienti di lavoro, di studio, di associazione (per non parlare della famiglia dove il rispetto deve sublimarsi in amore). E' a questo livello che ogni persona può senza dubbio lavorare giorno per giorno per la democrazia, forse dovendo combattere sistemi ingiusti induriti che bloccano le buone volontà, forse con sacrificio personale. Pensiamo a questo proposito all'esercizio della autorità, di ogni autorità; ed anche a quello dell'obbedienza: in somma a quale profondo fondamento morale esige un retto senso della gerarchia delle funzioni, necessaria ad ogni gruppo umano.

In questo disporsi alla democrazia i cattolici hanno possibilità molto maggiori degli altri, perché essi sanno meglio quanto valga l'uomo e a cosa sia destinato, perciò quanto rispetto e quanta libertà di espressione meriti. Perciò non è per un complesso di inferiorità che risalta più fortemente ai nostri occhi quanto i cattolici praticanti potrebbero fare di meglio e non fanno per la democrazia, anziché le responsabilità dei non praticanti (che pure sono gravi,

Enrico Peyretti
(continua a pag. 2)

La Settimana di Teologia della Fuci



La Federazione Universitaria Cattolica Italiana, terrà a Camaldoli dal 21 al 25 luglio la II Settimana della Fuci sul tema: «DIO» che verrà svolto in sei lezioni:

1. Pensiero umano e Dio
2. Dio nella Rivelazione biblica (Antico e Nuovo Testamento)
3. Dio Persona
4. L'opera di Dio: la creazione e l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale
5. Dio Provvidenza
6. Dio fine ultimo

Le lezioni saranno tenute dal P. Lyonnet del Pontificio Istituto Biblico di Roma e da don Carlo Colombo, professore nella Pontificia facoltà Teologica di Venegono.

(continua da pag. 1)

e l'abbiamo notato altre volte, perché troppo spesso impostano la nefasta divisione civile determinata dall'anticlericalismo). Ci interessa qui, soprattutto, ricordare a noi stessi che i cattolici devono portare nella vita civile un grande disinteresse; una osservanza scrupolosa delle regole che stanno a garantire la democraticità dello Stato; un contributo di idee che, nella piena consapevolezza di sé, sa trovare i modi di collaborare con ogni altra posizione leale; una sicura capacità di distinguere i problemi della convivenza in ordine a un fine temporale da quelli dell'azione religiosa (pur nella convinzione della profonda unità di tutti questi aspetti nella persona, e della necessità, per la pienezza della stessa vita sociale, della presenza in essa dei valori religiosi) e di non confonderne i mezzi e gli strumenti, ma anzi di saperli compiutamente usare secondo i rispettivi fini (siamo infatti convinti che i richiami che la Chiesa ha fatto con piena legittimità ai cattolici di fronte ai pericoli che toccavano i valori principali della vita civile, possono essere stati resi di dolorosa necessità anche da una scarsa capacità dei cattolici di avvertire nella sede competente la gravità dei pericoli e di combatterli opportunamente).

Infine, per vivere la democrazia occorre compiere scelte concrete. Qui non ci interessa quali possano essere, ma ci interessa imparare che la democrazia non è discussione astratta, e tanto meno divisione secondo certi schemi insuperabili sicché ognuno è ridotto sotto un'etichetta, ed invece di coscientemente raggrupparsi secondo le opinioni generali e sui problemi specifici, si seguono nominalismi e miti. E' invece necessaria una grande concretezza: che cioè, ben lungi dall'empirismo, ogni programma generale si misuri di fronte a problemi concreti da risolvere. Sarà meno comodo parlare di politica perché occorrerà competenza e studio ma tutto ne guadagnerà.

Queste poche idee vorrebbero sollecitare in ogni fucino il problema della propria posizione di cittadino democratico, e richiamare nei circoli della Fuci la necessità di quel lavoro formativo e culturale che si riflette, nel modo ad esso proprio, su quella posizione. Ciò mentre ricorre l'anniversario della scelta del regime repubblicano e si avvicina la ricorrenza centenaria dell'unificazione italiana, mentre cioè ricordiamo, per rinsaldarle, le volontà che ci tengono insieme, che fanno l'Italia.

Enrico Peyretti

Vespri a S. Pietro

I Vespri di Pentecoste che per la prima volta dopo il 1870, sono stati officiati a San Pietro dal Sommo Pontefice, sono riusciti imponenti e devoti. Transetto e abside erano in un mare di luce. Eterea lo avrebbe detto *lumen infinitum*. La « gloria » del Bernini, con la raffigurazione dello Spirito Santo incoronata di rosso e luce-oro, appariva come non mai grandiosa, splendente.

La voce dell'Ufficiente, lo stesso Santo Padre Giovanni XXIII, robusta e chiara, e in perfetto tono, realizzava esattamente la norma 93 della Istruzione sulla Musica sacra e la sacra liturgia: « Il sacerdote celebrante presiede a tutta l'azione liturgica ». Domenica sera davvero l'Ufficiente presiedeva e dirigeva l'assemblea in preghiera.

Assemblea tanto varia, nella quale dominavano gli uomini, composta di fedeli di tutte le lingue e di tutti i continenti, eppure devota, raccolta, attenta, anche in fondo alla spa-



ziosa navata. Le mancava una cosa sola: la parola! Assisteva, non partecipava. Non parlo, ben inteso, del clero riunito nell'abside, ma dei fedeli, la autentica comunità cristiana, che, pur nel silenzio rispettoso e raccolto aveva ritrovato il senso del sacro e il gusto del canto dei salmi. Ma i salmi le furono estranei, purtroppo! Non ne possedeva il testo e per tutto il tempo della salmodia dovette accontentarsi di ascoltare i potenti falsobordoni della « schola » e il composto *modulamen* del clero in coro. Anche gli ecclesiastici sparsi tra la folla sembravano venuti a San Pietro a sentire e a vedere, perché rarissimi erano quelli che cantavano. E le Suore, le numerose suore, si contentavano di ascoltare, o di dire il Rosario, aspettando che « il Papa uscisse ». Che bella occasione abbiamo perduta! Proprio ecclesiastici e suore potevano e dovevano essere tra i fedeli l'elemento adatto per dare l'avvio e il coraggio ai fedeli nel canto e nella preghiera.

Solo al *Gloria Patri* si sentiva bisbigliare qua e là qualche voce che si univa timidamente al canto. Ma alle parti che la folla conosceva, al *Deo gratias* del Capitolo, per esempio, all'*Et cum spiritu tuo*, all'*Amen dell'Oremus* è stata una partecipazione tonale, un coro possente di voci, come « il fragore dei fiutti del mare », direbbe S. Agostino. E che dire dell'inno? Più del *Magnificat* è stato il punto culminante della celebrazione. Il *Veni, creator* è uno dei pochissimi inni che il popolo ancora sa e la partecipazione è stata tonale immediata e solenne, anche se la « schola » ha mortificato l'intonazione del Celebrante e lo slancio iniziale eseguendo la prima strofa.

La celebrazione dei Vespri a S. Pietro ha riaperto una luce di speranza: che anche la santa liturgia laudativa non esuli dal culto del Signore, la domenica e feste principali. E'

tanto consona coll'anima umana, la lode di Dio; infonde tanta serenità, tanta gioia e tanta pace! Tutte cose di cui han bisogno gli uomini, perché ne sono tanto privi. Oh! se tornasse abituale il canto dei Vespri in tutte le nostre parrocchie! Sarebbe un altro ritorno di S. Pio X, in un settore della liturgia pastorale auspicato dalla sua anima grande. E si realizzerebbe un ardente desiderio di Pio XII: « E' sommamente desiderabile che i fedeli prendano parte attiva al canto e alla recita della ufficiatura del Vespri, nei giorni festivi, nella propria parrocchia. (Mediator Dei).

Assistiamo ad una progressiva profanazione della domenica, e si nota la tendenza a riserbare al Signore gli ultimi istanti della giornata, con una Messa « presa » sì e no, dopo una giornata dedicata tutt'altro che a « opere di pietà e di carità ». Ancora Pio XII scrive: « La domenica e i giorni festivi devono essere consacrati al culto divino... e sebbene non ci sia nessun precetto per il culto vespertino, però oltre i precetti ci sono anche le insistenti raccomandazioni e desideri. Procurino tutti di imparare le formule che vengono cantate nei Vespri e cerchino di penetrarne l'intimo significato ». (Ivi).

Si cerchi, dunque, di ridare alla domenica il senso pieno di una volta. Non si tema di chiedere troppo ai nostri fedeli, che invece attendono solo di essere preparati e guidati. Si prenda esempio dallo alto episodio di domenica sera a San Pietro che è stato confortante. Lo sarà ancora di più, se sapremo formare di ogni parrocchia una « comunità cristiana » che non solo assista devotamente, ma partecipi coscientemente anche al Vespri festivo. Ed avremo raggiunto un'altra mèta importante della rinascita liturgica, ed inserito un elemento di prim'ordine nella vita cristiana.

A. Bugnini

La parola del Papa

Riportiamo alcuni passi dell'Allocuzione del Santo Padre Giovanni XXIII pronunciata dopo i Vespri pontificali nella solennità di Pentecoste.

... Oh! che bellezza questo rinnovarsi in noi dei doni celesti dello Spirito Santo che ci assicurano le glorie immortali. Tutta la storia della Chiesa è là. La esperienza del passato, la realtà del presente, la visione dell'avvenire: tutto è là.

Questa vicenda della nostra vita personale e sociale, come individui e come componenti il grande corpo vivente della Chiesa Cattolica, è intessuta di gioie e di pene, di consolazioni e di amarezze.

Vi sarà gradito sentir dire delle consolazioni; non rifuggirete dal partecipare con Noi alle tristezze più gravi della Nostra immensa sollecitudine pastorale, estesa a tutte le regioni della terra.

Ecco il Nostro gaudium sereno. Sulla fine di gennaio, nella festa della Conversione di San Paolo annunciavamo il progetto della celebrazione di un Concilio oecumenicum, che dovrebbe convocare come a Pentecoste novella innanzitutto tutti i Vescovi della Chiesa, aventi comunione con la Sede Apostolica. Adunanza questa di immensa e profonda preparazione, riservata, con l'aiuto del Signore, a grande santificazione del clero, ad edificazione del popolo cristiano, e a spettacolo incoraggiante per quanti si elevano a pensieri di fede e di pace...

... Accanto alla consolazione, eccovi un grande motivo di tristezza.

L'abituale serenità del Nostro tratto non la lascia trasparire. Ma, pur adorando la misteriosa volontà del Signore, il Quale « mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit » (1 Sam. 2, 6), sentiamo vivo il bisogno di elevare la Nostra voce, perché, tacendo, verremmo meno al mandato apostolico « Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam » (Is. 59, 1).

Gia Pio XII di v. m. ebbe più volte a lamentare le tristi condizioni della Chiesa in alcune Nazioni. E Noi, fin dai primi giorni del Nostro pontificato, facemmo Nostri il suo lamento e la sua angoscia, di fronte al perdurare di una persecuzione, che colpisce milioni di fedeli, di differenti lingue e di varie regioni. In particolare nell'Allocuzione Concistoriale del 15 dicembre dello scorso anno, parlando di un popolo a Noi sommamente caro, indicammo al mondo, con carità e verità, come si volesse dolorosamente provocare uno scisma.

Con quanto dolore dobbiamo dire che la situazione della Chiesa in Cina sembra ancora peggiorata! Si vuole portare a consumazione il disegno di indurre i Nostri figli all'obbedienza di pastori non veri; si continua a premere sui cattolici per farli rinunciare alla dolce e salutare sudditanza al Vicario di Cristo: gli stessi templi, che erano sereno rifugio dell'anima, non di rado sono trasformati in luoghi di insidia.

Vogliamo inoltre far menzione di un'altra pena, che profondamente ci affligge. Nella nobile e diletta Ungheria il governo dei Vescovi è costretto a svolgersi in condizioni sempre più dure e difficili, a causa delle interferenze, delle imposizioni, dei divieti che lo ostacolano. Dignissimi Presuli, tra i quali un illustre membro del Sacro Collegio, sono tenuti segregati dallo amato gregge; altri si trovano nell'impossibilità di provvedere adeguatamente alle esigenze dei fedeli, ostacolati come sono di valersi liberamente del ministero del loro clero; molte difficoltà sono frapposte alla formazione e all'educazione dei candidati al sacerdozio. E' da temere che da queste anormali condizioni si tragga ora occasione per giustificare ulteriori indebiti interventi dell'autorità civile nella vita della Chiesa, esigendo dai Pastori atti che la loro coscienza non può accettare; anzi pretendendo intrudere, a guida e governo del gregge di Cristo, Nostro Signore, ecclesiastici non scelti da questa Sede Apostolica.

Venerabili Fratelli e dilette figlie! Pur fra tanta tristezza, la Nostra speranza è fondata in Colui, che, nell'istituire la sua Chiesa, non ne ha voluto escludere la prova e la persecuzione. A Lui sale il grido della fiduciosa speranza: « Etenim universi, qui sperant in te, non confundentur... reminiscere miserationum tuarum, quae a saecula sunt » (Ps. 24, 3, 6). A Lui si alza l'incessante preghiera, per ottenere costanza e fermezza ai fratelli perseguitati, e luce, perdono, conversione agli infelici persecutori, « che non sanno quello che fanno » (Luc. 23, 34).

L'occasione propizia Ci è data in questa sera di raccoglimento e di adorazione. Lo Spirito, che nel suo avvento ha perfezionato, coi suoi doni soavi e forti, gli Apostoli, preparandoli alla testimonianza estrema dello amore, discenda su tanti Nostri fratelli e figli, a consolarli, a suggerire loro le parole della fede, a farli sempre degni « pro nemine Jesu conlumi- liam pati » (Act. 5, 41)...

E' stato divulgato or non è molto in Francia, ad opera di una rivista d'ispirazione cattolica e da un'altra qualificata di sinistra, un documento originariamente « privato », intercorso fra trentacinque sacerdoti, richiamati sotto le armi e attualmente in servizio in Algeria, e i loro Vescovi.

Nella lettera, secondo gli estratti che se ne sono letti finora sulla stampa italiana, i sacerdoti espongono ai loro Pastori alcune gravi difficoltà che essi incontrano nell'esercizio del loro ministero di apostolato: alcuni sistemi che nell'esercito francese in Algeria sono diventati ormai abituali — anche se vi sono eccezioni — sia nella condotta di guerra sia nelle « funzioni di polizia » (comportamento verso i prigionieri e i feriti, verso i civili musulmani sospetti o meno di intesa con il F.L.N., metodi di interrogatorio, ecc.) ledono sistematicamente sia le regole e la prassi del diritto di guerra, sia le norme di procedura a tutela della persona degli interrogati, fermati, ecc. Per di più quasi sempre, questi gravi delitti contro i diritti umani fondamentali — oggi riconosciuti da quasi tutti gli stati e oggetto di numerose convenzioni internazionali: ultime le carte dell'ONU — vengono coperti e dissimulati abilmente, per salvare in astratto la forma, ma in una maniera che in concreto non toglie lo scandalo né nei giovani richiamati francesi, né nei musulmani che ne sono le vittime.

E' di fronte a questo scandalo che si mostra la difficoltà all'esercizio del ministero pastorale dei sacerdoti-ufficiali.

Un altro ordine di difficoltà nasce dal conflitto che si apre nella coscienza dei giovani ufficiali e soldati cattolici, ai quali è stato affermato in qualche modo che essi combattono « che in difesa della civiltà cristiana in Algeria, che potrebbe essere minacciata dal-

l'Islam o dal comunismo: sarebbero questi, allora, — la tortura, le esecuzioni sommarie decise da autorità incompetenti, ecc. — i segni della civiltà cristiana?

Ci sembra che la lettera dei sacerdoti ai loro Vescovi ci offra un profondo motivo di riflessione e di meditazione.

Di fronte a fatti come questi (molti altri analoghi ne accadono di continuo nei più diversi paesi del mondo) si forma giustamente una accesa discussione, i cui termini e i cui echi si ritrovano sulla stampa politica e di opinione, nei dibattiti dei circoli culturali, ecc. Giustamente, si diceva, dal momento che fatti come questi importano una presa di posizione intorno ai valori umani fondamentali, che la Rivelazione e la natura e, infine, le stesse acquisizioni della cultura hanno costituito come patrimonio comune fra tutti gli uomini di questa terra.

Purtroppo la discussione, in Italia più che altrove — ma va ricordata la particolarissima e terribile condizione civile della Francia, ove una presa di posizione come quella dei 35 sacerdoti può essere tacciata di disfattismo, di antinazionale, di procomunista, ecc. — viene spesso costretta entro schemi equivoci e insufficienti ed entro contrapposizioni artificiali e « verbali »: chi è contro la tortura è a sinistra, chi la giustifica è a destra, e così via.

Risulta quindi ancor più difficile a un cristiano dire quello che sente secondo la sua fede, senza cadere nelle strette caselle prefabbricate dalla cultura corrente (si pensi per tutti i settimanali a un giornale, certo non sfornito di cultura, come « L'Espresso »): cattolici di sinistra, cattolici di destra, buoni e cattivi, aperti a collaborare o reazionari, ecc.

D'altra parte, malgrado questo, e forse proprio in polemica con questo costume semplicistico, il

cristiano non può rifiutarsi di meditare su fatti come questi e di esprimersi a loro riguardo.

Dove si offendono i valori profondi degli uomini si offende la volontà di Dio sopra gli uomini; e se, in qualche luogo si mostra l'ingiustizia, lì è la crescita e la civiltà degli uomini (di tutti gli uomini) che resta ferita e incrinata; e quando è calpestata la verità e la legge della natura, lì è alla vita stessa della Chiesa che viene attentato. E allora, di fronte a queste cose, un cristiano non può non sentire il bisogno della preghiera e il desiderio di dire la sua parola secondo la fede, secondo verità.

Questa parola può restare ingannata da tre fatti: dalla speculazione dei politici di parte (e acquistare così una direzione, una conclusione che non sono contenute nella posizione dell'uomo di fede come tale), dall'ottusità e la miseria di altre zone della cultura e della politica, quelle che continuamente si sforzano di tacere l'ingiustizia (e testimonianza così che porti più sicuramente al bene nascondere l'ingiustizia, cioè accettarla e giustificare, che non respingerla) e, infine, dalla falsa presunzione che quella stessa parola, e solo essa, toglierà l'ingiustizia (e rinunciare con questo alla preghiera).

Ma la prudenza dei serpenti, raccomandata dal Vangelo e la considerazione della insufficienza attuale della cultura razionalistica — quella che misconosce l'Amore — possono aiutare a superare la prima e la terza di queste insidie.

Forse l'insidia più grossa è quella della disperazione nella buona volontà, nelle ragioni della verità, nella possibilità del bene di contrastare l'ingiustizia: e l'esempio dei 35 sacerdoti francesi testimonia quanto la resistenza a questa insidia — e il dramma di insicurezza, di misura, di umiltà in cui si esprime — è radicato e connaturale al Cristianesimo. (t.c.)

Cattolicesimo e giustizia

Questo articolo funge da introduzione al materiale di preparazione al Congresso nazionale di cui inizieremo la pubblicazione nel prossimo numero. Proprio in vista del tema congressuale « Università e vita religiosa », e degli approfondimenti che tale tema comporta, ci è sembrato utile richiamare inizialmente quelle che sono le caratteristiche fondamentali della Chiesa intesa come la continuazione dell'opera di Cristo.

Il prossimo Congresso della Fuci vorrà proporre alla nostra riflessione, in maniera immediata e vitale, quello che è il gran tema del nostro tempo: la Chiesa e la sua funzione centrale nella storia umana e nella vicenda personale di ognuno.

La religiosità, infatti, che è inscisa con un istinto vitale nell'animo umano — perché procede dalla coscienza dei nostri limiti e del mistero che ci avvolge — non può diventare vita se non si traduce in una rivelazione e in una religione positiva, che dia all'uomo la certezza di poter superare quel limite e penetrare quel mistero. Gesù ha potuto, dunque, affermare giustamente: « Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio » (Giov. 14, 6), perché solo in lui e per mezzo di lui è stata data agli uomini la possibilità di questo incontro con Dio da quando, mediante la Incarnazione, Dio e uomo in lui furono e rimangono indissolubilmente uniti. Qui è il fascino del mistero del Cristo, che appare nella storia umana così fraternamente vicino a ogni uomo che vive la propria esperienza nel tempo e sente in sé l'ansia dell'infinito — e nel medesimo tempo appare già ancorato all'eterno, capace di rispondere a quell'ansia con una parola che sarebbe stolta se non svelasse un inefabile mistero d'amore: « Chi vede me vede il Padre » (Giov. 14, 9).

Gesù diventa intermediario unico tra gli uomini e Dio (1 Tim. 2, 5) anzitutto perché rivela la verità: « Uno solo è il vostro Maestro » (Matt. 23, 8) — « Le parole che vi rivolgo sono spirito e vita » (Giov. 6, 64) e proprio per questo può formulare una affermazione la cui grandezza si fa tanto più evidente quanto più sarà profondamente meditata: « Se rimarrete fedeli alla mia pa-

rola, sarete veramente miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi » (Giov. 8, 31-32).

Gesù ci parla di Dio e dei nostri rapporti con lui. Con ciò stesso ci parla di noi, del senso e del valore della nostra vita, della meta ultima cui la vita di ognuno è incamminata attraverso la esperienza di purificazione che è la nostra provvisoria esistenza nel tempo. Così è reso evidente all'uomo il senso profondo di questa esperienza, il valore della personalità di ciascun uomo, la importanza primordiale della interiorità, il dovere di una crescita personale « fino a tanto che ci riuniamo tutti nell'unità della fede e nel riconoscimento del figlio di Dio, giungendo alla maturità d'uomo fatto, alla misura di età nella pienezza di Cristo, affinché (...) seguendo il vero con amore, progrediamo in tutto verso di lui che è il capo, Cristo » (Efes. 4, 13-15).

Naturalmente, un insegnamento che si traduce in impegno non può rivolgersi solo all'intelligenza, ma tende per sua natura ad investire di sé tutto l'uomo. Per questo Gesù insiste sull'amore che non è solo la legge suprema, ma è la suprema realtà, che instaura un rapporto interiore realissimo tra Dio e il credente: « Chi ha i miei comandamenti e li osserva, mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io l'amerò e mi manifesterò a lui. (...) Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà e verremo a lui e faremo sosta presso di lui » (Giov. 14, 21 e 23).

Per attuare questo rapporto, Gesù si sacrifica, ponendo la sua croce come un ponte tra il cielo e la terra: « Voi che eravate lontani, siete diventati vicini (a Dio) nel sangue di Cristo » (Efes. 2, 13). Questo avvicinamento è frutto di un rinnovamento interiore, di un interiore contatto con Dio, che è prodotto dal sacrificio di Cristo: « Se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio » (Giov. 3, 3).

Rapporto d'amore con Dio, la vita del cristiano diventa tutta una risposta d'amore: « Noi dunque amiamo Dio, poiché egli per il primo ci ha amati » (1 Giov. 4, 19).

Non vi è aspetto della vita dell'uomo, da quelli più intimamente personali a tutte le forme della naturale socialità umana, che possa sottrarsi all'imperio di questa legge d'amore, che nella individualità di ciascun uomo vede riflessa l'immagine di Dio e il segno del destino supremo cui ciascuno è incamminato, anche quando l'individuo, per sua colpa o senza colpa, reca in sé una immagine contraffatta dal peccato e dalle conseguenze del peccato e tende a dare alla propria esistenza un destino differente da quello per cui Dio lo ha creato.

Tutto questo è venuto a noi attraverso il fatto storico dell'incarnazione. L'umanità di Cristo è, se così si può dire, il mezzo sensibile attraverso cui Dio si è reso tangibile all'esperienza umana: « Quel che fu da principio, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita; e la vita s'è manifestata, e noi l'abbiamo veduta e l'attestiamo, e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre ed è apparsa a noi; quello (dico) che abbiamo veduto e udito, lo annunziamo a voi, affinché pur voi abbiate società con noi e la società nostra sia col Padre e col Figliuolo suo Gesù Cristo » (Giov. 1, 1-3).

E' questa la ragione per cui Cristo ha istituito la Chiesa che, come San Paolo dice esplicitamente, è il suo corpo (Efes. 1, 22-23 ecc.) ossia, ancora, un mezzo tangibile, attraverso il quale gli uomini, nel succedersi delle generazioni, possano perennemente attingere l'esperienza del divino che opera nella storia.

Continuatrice dell'opera di Cri-



sto, la Chiesa non fa che prolungare nel tempo la misteriosa reale presenza di Gesù, Maestro Santificatore e Mediatore. Da questa sua natura derivano gli aspetti della Chiesa, che formeranno specifico e concreto oggetto di studio nel nostro Congresso.

Anzitutto, il pensiero della Chiesa, che è il pensiero stesso di Cristo. Il Magistero della Chiesa si giustifica proprio perché è il prolungamento del Magistero stesso del Signore, di cui ripete le parole di vita eterna: « Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo ad ogni creatura » (Marco 16, 15; cfr. Matt. 28, 19-20). « Chi ascolta voi ascolta me e chi disprezza voi disprezza me » (Luca 10, 16). Naturalmente, questa missione di insegnamento che alla Chiesa è stata autorevolmente affidata, implica che essa si sforzi di portare la verità a contatto con tutti gli uomini, servendosi di ogni mezzo disponibile a seconda dei tempi e del livello culturale dei diversi ambienti. Il Vangelo non è un trattato, la verità non vi è

estraneo alle coscienze o perché appare in contrasto con lo stato attuale della cultura umana o perché sembra in antagonismo con le più ovvie aspirazioni dell'umana natura.

Di qui — ed è il secondo aspetto che studieremo — la necessità sempre più viva e sentita della vita interiore, di una azione santificatrice e di una vita comunitaria, che rendano tangibile, attraverso il corpo della Chiesa, la misteriosa presenza dello Spirito che opera nel mondo. Pio XII disse una volta che la nostra epoca ha più bisogno di testimoni che di apologeti. La vivente apologia del cristianesimo è la santità dei cristiani. Qui è il punto di maggiore interesse sempre, ma ai nostri giorni più che mai.

Per questo Gesù ha dato alla Chiesa, insieme con la missione di insegnare, quella di santificare, cioè di attuare il misterioso contatto fra Dio e ciascuna vita umana, applicando a ciascuna anima la grazia che viene dalla

realizzazioni, ma quella che si manifesta nella capacità di attuare una comunità amorosa, i cui membri siano davvero « un cuor solo e un'anima sola » (Atti 4, 32), realizzando così il supremo ammonimento del Signore: « Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete scambievolmente » (Giov. 13, 35), perché solo così — attraverso una comunità avviata dall'amore, cioè dal misterioso soffio dello Spirito — gli uomini possono sentire la presenza del Capo, che per mezzo del suo corpo continua a redimere il mondo.

Questo della comunità è l'aspetto della Chiesa oggi più attuale. Attraverso molteplici esperienze di pensiero e di vita, l'umanità è passata da affermazioni di assoluto individualismo ad affermazioni di collettivismo altrettanto assoluto, che si risolvono nella totale oppressione della persona umana. La Chiesa è la unica comunità in cui la persona quanto più si inserisce tanto più si sente arricchita. La presenza nel mondo di oggi di una comunità veramente cristiana può quindi orientare verso un migliore avvenire l'umanità tutta quanta. Per far sentire efficacemente questa sua presenza, la Chiesa deve estendere la propria azione a tutti i momenti e a tutti gli aspetti della vita umana. E' l'uomo totale, in ogni espressione della sua personalità, che deve essere messo in contatto con Dio e trovare in questo contatto la garanzia certa del proprio destino. La Chiesa ha perciò un insegnamento sulla persona umana, ma lo ha anche sulla famiglia, nella quale la personalità si forma e trova la sua prima espansione, e lo ha sulla professione e sul lavoro e sulla economia e sulla politica e su ogni altro aspetto della vita civile, perché in ognuno di questi campi è sempre l'uomo che reca la presenza di una vita che tende a Dio e di una coscienza che deve essere illuminata e governata da questa suprema realtà.

Tuttavia, è proprio questo lo aspetto più complesso e delicato del problema della vita religiosa di oggi, perché se è vero che la Chiesa ha il compito di guidare l'uomo verso il suo supremo destino di salvezza è altrettanto vero che la salvezza è proposta a ciascuno ma non è imposta ad alcuno e che la competenza direttiva della Chiesa si esercita con immediatezza su quanto concerne il suo compito soprannaturale, ma alle materie temporali si rivolge indirettamente, attraverso

Missione della Chiesa

manifestata in forma teorica, ma vitalmente: è un seme affidato con larga mano al vario terreno delle coscienze umane (cfr. Matteo, 13). Il che spiega tutto lo sforzo di elaborazione che il Magistero ufficiale e i teologi hanno compiuto attraverso i tempi per tradurre queste verità in formulazioni dottrinali, per respingere le false interpretazioni, per favorire l'assimilazione della verità da parte di tutti. Perché non si deve mai perdere di vista il punto d'arrivo: che la verità deve scendere nelle coscienze come seme da cui nasce la pianta della vera vita, come fermento che rinnova l'uomo completamente, come luce che non solo illumina chi la riceve, ma fa sì che egli, a sua volta, illumini gli altri (cfr. Matteo 5, 14-16).

Il pericolo più grave cui il messaggio cristiano è continuamente esposto è proprio quello di essere raggelato in aride formule e ripetuto con retorica eloquenza, rimanendo astratto ed

incarnazione e dalla redenzione. Qui è il valore della vita liturgica, che si traduce nel sacrificio eucaristico, nella vita sacramentaria e nella preghiera comune. In ogni Messa si rinnova l'offerta del sacrificio di Cristo per rinnovare e intensificare il contatto fra questi uomini e Dio. E tutto questo avviene, necessariamente, nella comunità e per mezzo della comunità. L'azione sacrificale è essenzialmente comunitaria: il Capo, Cristo, opera con la collaborazione delle sue membra e insieme con esse. Quando si celebra la Messa il sacerdote è nello stesso tempo ministro di Cristo — che si serve di lui per rinnovare il prodigio del suo amore — e ministro della Chiesa — cioè della comunità che è corpo di Cristo — che lo ha ufficialmente designato perché offra il sacrificio e celebri la Messa per tutti.

La vera presenza della Chiesa nel mondo non è quella che si rivela attraverso la grandiosità dell'organizzazione e delle sue

la illuminazione delle coscienze di coloro che hanno la diretta responsabilità di agire a contatto con le realtà temporali. In questi settori maggiore è la responsabilità dei singoli e soprattutto dei laici cristiani, i quali hanno il compito, urgentissimo, di tradurre in pratica i grandi principii che la Chiesa insegna.

E' questo, uno degli aspetti che studieremo nel Congresso, un punto di grande attualità, sul quale è necessario avere idee chiare, oggi più che mai, se non vogliamo irrimediabilmente compromettere la divina missione della Chiesa, travolgendo insieme i fondamenti di un pacifico ordine civile. E' un campo sul quale deve orientarsi la nostra riflessione, con spirito di fede, con grande umiltà e docilità di spirito, soprattutto con grande amore, convinti, come dobbiamo essere, che « dove è lo Spirito del Signore ivi è libertà » (2 Cor. 3, 17).

Lorenzo Vivaldo

Certi di fornire materiale di utile riflessione a quegli studenti che intendono organizzare in forme più coerenti il proprio discorso sull'arte e sull'estetica facciamo seguire, alle note pubblicate sul numero scorso, queste altre dedicate al problema della semanticità e dell'asemanticità dell'arte.

2

Una corrente estetica moderna, fa distinzione fra arti asemantiche o figurative, e arti semantiche: poesia e musica. Nelle arti asemantiche non c'è linguaggio, l'esperienza è vissuta direttamente attraverso le immagini, al contrario nelle arti semantiche il contenuto rappresentativo della esperienza è comunicato semanticamente attraverso le parole o le note. Questa divisione tra le arti mi sembra del tutto estrinseca. Infatti la differenza che a prima vista fa distinguere da una parte le arti figurative e dall'altra la poesia e la musica, consiste nella rappresentazione diretta dell'oggetto per le prime, e nell'espressione del sentimento per le seconde, con particolare riferimento alla musica. Se esaminiamo la genesi del momento creativo nelle singole arti, ci rendiamo conto che anche nelle arti figurative è presente l'elemento soggettivo, perché non c'è oggetto se non in relazione a un soggetto, solo che l'elemento soggettivo non appare agli occhi dello spettatore, costituisce la semantica interiore che si identifica con la spiritualità dell'artista. Il vero contenuto artistico non è quello che appare a tutti, quello oggettivo del tema, ma quello soggettivo, quello più intimo e misterioso che l'artista riesce a concretare nell'opera d'arte. Il tema, l'oggetto della rappresentazione, è sempre subordinato alla intenzione dell'artista. Il tema drammatico, in mano di un artista di temperamento calmo e sereno è espresso con calma e serenità e viceversa. Nel martirio di S. Pietro della Brera, Gentile Da Fabriano, sembra narrarci la fiaba più soave, mentre invece Cosimo Tura ci rappresenta i suoi Santi come delle anime in tormento.

L'arte pur avendo radici nel mondo naturale è sempre trasfigurazione della natura (senza per questo arrivare all'assurdità di certa arte moderna). Solo identificandola con l'espressione percettiva, si può credere che essa sia imitazione della natura. Questa trasfigurazione, questa alterazione delle forme naturali, si riscontra in tutti i veri artisti, anche in quelli che sembrano rispecchiare più compiutamente le forme naturali. Basta pensare alla Madonna del Bargello di Michelangelo. Benché l'impressione dello spettatore sia quella di non trovarsi di fronte né a una Madonna né a una Madre, tanto il suo atteggiamento è distratto, ed assente ogni traccia di sentimento materno, non per questo bisogna concludere che in questa scultura non vi è la presenza dell'arte. Se guarderemo quest'opera non tanto cercandovi il volto e l'atteggiamento di una Madonna, ma l'intenzione dell'artista, e se riusciremo a sentire l'identità tra la sua intuizione e la sua realizzazione, noi saremo giunti a scoprire l'essenza dell'opera d'arte. Il Marangoni commenta così questa scultura: « lo stato d'animo dell'artista ci appare come un desiderio di azione dominato da una volontà altrettanto decisa di ordine. E' ancora l'eterna lotta tra fantasia e ragione tra una inconsapevole e vaga aspirazione romantica e una cosciente e chiara volontà classica ».

Effettivamente movimento e stasi si fondono in questo capolavoro in un mirabile equilibrio.

Le arti figurative non vanno mai guardate come rappresenta-

Appunti per una definizione di arte

zione diretta dell'oggetto, altrimenti si rimane in superficie, all'apparenza dell'opera d'arte senza esaurirne la dialettica interiore e gli esempi si potrebbero moltiplicare: se non ci scandalizziamo delle forme eccessivamente allungate della pittura del 200, vuol dire che accettiamo il presupposto che l'arte, in maniera più o meno palese, è sempre un andare al di là del contenuto oggettivo. Se così non fosse, la stragrande maggioranza, per non dire tutti i capolavori artistici, sarebbero delle cose orribili a vedersi, perché gli oggetti che si

nuto oggettivo che viene filtrato, trasfigurato, o addirittura annullato come nel caso della musica, dal sentimento dell'artista.

Se vediamo le arti nel momento del loro nascere, nella loro dialettica interna, cade la divisione netta fra arti semantiche e asemantiche; in tutte le arti c'è sempre un rapporto fra soggetto e oggetto, fra oggetto e segno (linguaggio), con questa differenza, che nelle arti figurative è esplicito il momento oggettivo e implicito quello soggettivo, nella poesia e nella musica è esplicito il momento soggettivo e implicito

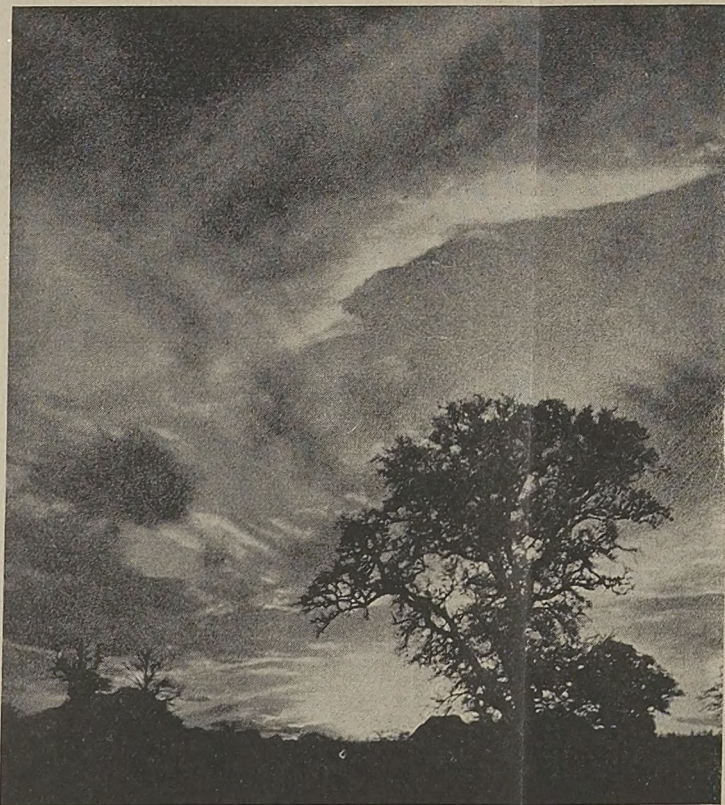


presentano ai nostri occhi, se non sono riferiti all'intenzione dell'artista, ci sgomentano e disorientano. Lo stesso Raffaello, nonostante l'apparente aderenza alla realtà oggettiva, è lontano dalla vera natura fisica. Le sue forme sono di una regolarità quasi paradossale, e le sue creature sono sempre purificate da ogni residuo psicologico.

Parimenti nella poesia e nella musica, non c'è solo l'elemento soggettivo, ma anche un conte-

quello oggettivo. Fatta questa precisazione, possiamo anche far coincidere la divisione delle arti in due poli opposti: polo soggettivo o della musica, polo oggettivo o delle arti figurative, in mezzo sta la poesia che prende gli stessi elementi della vita intellettuale e li nobilita a espressione artistica.

Anche secondo la teoria del Tagliabue, le differenze fra arte e arte esistono, pur non essendo assolute ma storiche. « E' un'il-



lusione credere che lo svolgimento artistico proceda in modo sempre solidale per tutte le arti come su un fronte allineato. La pittura contemporanea si presenta con una forma diversa da quella della letteratura. Oggi il pubblico non accetta tutta la pittura, mentre è generalmente ben disposto nei riguardi della letteratura.

Alcune arti, sempre secondo la teoria del Tagliabue, hanno un carattere prevalentemente estetico, ossia le loro figure, le quali vengono chiamate astratte (poniamo le geometriche di Kandinski), non danno immagini che possono perdurare e vivere autonome nella fantasia culturale. Al contrario altre arti come la letteratura, tendono a produrre immagini quasi vive per sé, sospese nella fantasia, pure evocazioni della memoria, e a cancellare il più possibile le strutture di sintassi, di ritmo, di disposizione, per suggerire sentimenti sciolti, autonomi. Nessuno oggi accusa la letteratura, molti la pittura di essere separata dalla vita; l'incomprensione e l'incompatibilità che talvolta si verifica tra l'artista e il pubblico, nasce quando il primo vuole rompere tutti i legami che lo collegano alla realtà.

Se l'artista sopprime a priori, come usano fare gli astrattisti, ogni rapporto con la vita, come potremo misurare il tramutarsi della materia nella forma, della natura nell'arte? Proprio questo magico tramutarsi della più comune realtà in poesia è la fonte della gioia spirituale che l'arte procura. L'astrattismo non affonda le sue radici nella realtà, mentre l'arte è sempre indissolubilmente legata alla vita, da cui riesce ad innalzarsi col miracolo del genio e non per mezzo di artifici e sterili cerebralismi.

Il Calogero nel suo interessante volume: « Estetica - Semantica - Istorica » forse non a torto, puntualizza la ragione di certa astrattezza dell'arte moderna con il bisogno di evasione da una realtà opprimente e meschina quale circonda fatalmente gli artisti; « di qui la necessità di evadere attraverso una trasfigurazione che all'immagine di tali oggetti per sé insignificanti, attribuisca un valore metafisico simbolico surreale ». Perché questa evasione diventa arte, bisogna che sia trasfigurata in una nuova luce di irrealità e di allusione. Se questo non avviene, si avrà nei migliori casi un'esperienza per l'artista, ma non arte. Ciò accade specialmente quando nel disperato tentativo di forzare la trasfigurazione surrealistica del volto delle cose, lo si cancella più o meno completamente spegnendo così in esso ogni originaria potenza emotiva.

Allora il gioco della deformazione magica diventa mero esercizio cerebrale che nei migliori dei casi può essere prova di bravura e nei peggiori diventa fumi-steria. giù fino alle insulsaggini del futurismo e di certo ermetismo. Di fronte agli uomini, (per non citare che un esempio decoroso) costituiti di brani di murature e di pezzi di colonne antiche, dipinti da un Giorgio De Chirico il comune mortale avrà sempre diritto di dire che non sa neppure di quale iniziale pathos essi siano l'evasione lirica, e di preferire loro di gran lunga quei bei cavalli che nel misterioso senso di aspirazione, di fuga di attesa di un ignoto destino, traducono in atto il più caratteristico motivo lirico di questo pittore; misteriosi sì ma cavalli.

Concludendo: è lecito fare una distinzione fra le arti, qualora essa si fondi non tanto sulla presenza o meno del linguaggio, quanto sulla loro dialettica interna. Se noi non riguardiamo l'arte dal punto di vista del contenuto oggettivo ma cercando di penetrare le intenzioni dell'artista, ci renderemo facilmente conto che l'arte è in ogni caso trasfigurazione della natura.

Gigliola Tucci

Una nuova rivista biblica

E' divenuto un luogo comune nella attualità del nostro tempo l'affermazione che le grandi scoperte di questi ultimi cent'anni nel campo della archeologia vicino-orientale hanno chiamato ripetutamente la Bibbia ad un'imparziale confronto con la realtà storica: e si direbbe che per molti cattolici sia stata una sorpresa scoprire che la « Bibbia aveva ragione » e che ne abbiamo provato, nel migliore dei casi, un senso di soddisfatta consolazione.

E difatti è vero che mai come da un secolo e più a questa parte si è offerta all'esame degli studiosi della Bibbia una così ricca quantità di documenti autentici dell'epoca dei fatti e dei personaggi biblici; possiamo anzi dire di più: mentre prima non lo si conosceva quasi per nulla, oggi conosciamo nei dettagli più minuti il mondo dei Sumeri, dei Babilonesi, degli Assiri, degli Ittiti, dei Fenici, dei Cananei, degli Egiziani in cui si svolse, con scambi continui di civiltà, la storia del popolo d'Israele.

Ma è giusto che all'interesse culturale generico corrisponda nel cattolico, di fronte a questo rinnovamento nel campo degli studiosi, anche il desiderio di conoscere meglio la Bibbia come il libro della sua fede? La risposta non può essere che affermativa. I più recenti documenti del magistero pontificio, lo sforzo costante della nostra tradizione esegetica (basta pensare ad un maestro come S. Girolamo), infine l'indirizzo generale degli studi cattolici contemporanei incoraggiano ed aiutano un simile interesse per la S. Scrittura. Lo studio della Bibbia, anche quando si serve — com'è doveroso — di tutti i dati che le si offrono, non rappresenta per noi oggi una soluzione di continuità rispetto al passato: essa è sempre il libro ispirato della fede della Chiesa, la parola del Signore agli uomini, che noi oggi come sempre, cerchiamo di meglio capire.

In questa linea si inserisce una nuova rivista biblica pubblicata bimestralmente a Milano. Lo scopo del periodico è chiaro già nel titolo: « Bibbia e Oriente ». Si tratta dun-

recensioni

que di venire incontro da un punto di vista cattolico, alle esigenze di cui si parlava sopra: esigenze di comprensione teologica del testo sacro, di avvicinamento spirituale, di studio storico, di documentazione archeologica, ed anche di informazione bibliografica.

Basta infatti dare una scorsa agli articoli del primo e secondo numero usciti finora (gennaio-febbraio; marzo-aprile) per rendersi conto degli interessi a cui risponde questa rivista, che intende portare alla conoscenza del lettore il pensiero dei migliori studiosi non solo italiani ma anche stranieri (i cui articoli sono tutti tradotti in italiano) e si pone così su di un livello di studi superiori; il « Gruppo Biblico Milanese » editore della rivista (Milano, Piazza XXV aprile 2) è formato appunto di sacerdoti, di laureati e di giovani universitari ed è diretto dal Padre Giovanni Rinaldi dei Padri Somaschi, professore di lingue orientali all'Università del S. Cuore e direttore del Commentario Biblico edito da Marietti per la parte antico-testamentaria. D'altra parte la formula stessa della rivista (« per la conoscenza della Bibbia » è detto nel sottotitolo) ha suggerito uno stile piano e accessibile a tutti i sacerdoti e laici interessati. Lo stesso ritmo bimestrale la rende capace di un'informazione agile e ricca.

La rivista « Bibbia e Oriente » uscita col 1° numero agli inizi del 1959, ha già ottenuto molti autorevoli consensi espressi in forma privata o attraverso la stampa. Segnaliamo in particolare l'ampia recensione dedicata dall'Osservatore Romano il 7 febbraio 1959 e quella del quotidiano di Firenze « Giornale del Mattino » in cui si dice che la rivista offre agli studiosi italiani articoli e risultati di indagini bibliche di provata serietà scientifica e l'iniziativa del Gruppo biblico milanese è un articolato e intelligente invito alla Bibbia per il lettore moderno ».

Giorgio Baccellati

Liturgia e personalità

II

Come materiale per una meditazione sul tema liturgico proposto dalla Federazione per il corrente anno accademico proseguiamo nella pubblicazione, iniziata sul numero scorso, di una relazione tenuta da Don Andrea Speme, Assistente del Circolo di Napoli.

Ho brevemente esaminato i termini liturgia e personalità. Vengo alla terza parte. I due termini, personalità e liturgia, sono destinati a restare stranieri l'uno all'altro? o la liturgia può essere un coefficiente per rendere vigorosa la personalità sul piano psicologico, morale e sociale? La risposta è affermativa: sì, e lo vedremo.

Premetto però, a scanso di equivoci, che è possibile pensare che la liturgia influisca positivamente sulla personalità solo se l'azione liturgica diventerà, per la singola persona umana, azione veramente personale. Cioè condizione indispensabile è che la singola azione liturgica sia azione personale del singolo uomo, il quale, nella liturgia, è attore, subordinato a Cristo, in quanto membro della Chiesa: ripeto, è attore, cioè egli fa l'azione liturgica, vi partecipa con uno slancio, una ricchezza, un vigore personale, fino a poter dire, l'atto liturgico, sub atto. Finché avremo degli spettatori più o meno intelligenti e diligenti alle azioni liturgiche, e non attori, è semplicemente vano pensare alla possibilità di un benefico influsso della liturgia sulla formazione di una vigorosa personalità umana. Il discorso di metodo per un tale sforzo di attiva partecipazione all'azione liturgica, lo farete nei vostri circoli. Qui, in questa sede, supposto che vi siano attori e non spettatori alla liturgia, metto semplicemente in evidenza alcune possibilità concrete di influsso della liturgia nella formazione della personalità.

La personalità psicologica, ho detto, si rivela nel possesso e dominio che l'anima ha di se stessa, quella morale nel vigore con cui l'anima sa affrontare i suoi doveri, quella sociale nel vigore con cui l'uomo si presta al servizio della comunità umana.

Ora l'anima per avere il possesso e il dominio di se stessa, ho detto che deve operare, in sé, nella sua vita, quella «*reductio ad unum*», che darà veramente efficienza alle sue energie. Orbene questa «*reductio ad unum*» di tutte le nostre energie sarà possibile se vi sarà un motivo unitario alla nostra umana attività e non molte-

plici motivi dispersivi. Quale sarà questo motivo, che mi farà realizzare e non attendere alla soddisfazione immediata soltanto? Questo motivo, amici, non potrà essere che il motivo di tutte le cose: Dio. Dio che riempie una vita. Dio che giustifica una esistenza, Dio che costituisce il fine ultimo, al quale vanno ordinati tutti gli altri fini della mia vita. Quando un'anima sente il fascino di Dio non fa che disegnare una traiettoria lineare: la vita è un andare diritto a Dio. Il che non significa dimenticare le cose che si incontrano durante questa andata a Dio; che anzi le cose che incontro, sul piano della intelligenza, sul piano dell'affetto, come sul piano infinito della sensibilità, debbono essere strumenti, spesso necessari, al mio viaggio. Ed allora posso anche goderle le cose: esse non ostacolano la linearità del mio viaggio.

Qui occorrerebbe la parola di S. Benedetto da Norcia, che chiamò la liturgia «*opus Dei*», nel senso che la liturgia è opera di Dio per eccellenza come attività che porta a Dio e che è di Dio. Dunque la liturgia, se la vivo, mi dà costantemente il motivo unitario della mia vita: Dio. Chi di voi è attento ai salmi, almeno a Prima ed a Vespri, chi di voi segue attentamente le didascalie della liturgia, chi di voi si rende conto che la liturgia è atteggiamento latreutico personale, ha trovato, oserei dire, a portata di mano, il motivo unificante la sua umana attività: Dio. E qui potremmo spigolare per ore ed ore nella ricchezza inesaurita dei testi liturgici. Solo qualche esempio. «*Colletta della Messa della Domenica IV dopo Pasqua*»: «*Deus, qui fidelium mentes unius efficit voluntatis: da populis tuis id amare quod praecipis, id desiderare quod promittis; ut inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*». Colletta della Messa della Domenica III dopo Pentecoste: «*Prorector in te sperantium, Deus, sine quo nihil est validum, nihil sanctum: multiplica super nos misericordiam tuam; ut, te rectore, te duce, sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna*». Colletta della Messa della Domenica V dopo la Pentecoste: «*Deus, qui diligentibus te bona invisibilia praeparasti: infunde cordibus nostris tui amoris affectum; ut te in omnibus et super omnia diligentes, promissiones tuas, quae omne desiderium superant, consequamur*». Capitolo finale a Prima durante il tempo pasquale: «*Si con-*

surrexistis cum Christo, quae sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei quaerite, ubi Christus est insedens, quae sursum sunt sapite, non quae super terram». E questo motivo, costantemente, sempre in ogni atto liturgico. E quasi a riprova la liturgia santifica nel nome di Dio e consacra a Dio tutta la realtà; non c'è attività umana, non c'è creatura naturale o fatta dalla mente dell'uomo, che nei Sacramenti e nei Sacramentali non trovi la sua consacrazione a Dio: tutta la liturgia è ascensione dell'uomo e delle sue cose a Dio. E' un problema di intelligenza amorosa quello di capire la liturgia.

Ma questo possesso unitario della mia vita è ostacolato dai sensi, dalle passioni, dal mondo, da quell'uomo vecchio figlio di Adamo. Ed allora quale rimedio più efficace della liturgia? Basta ricordare la efficacia oggettiva dei Sacramenti, che danno la grazia di Dio e con essa fanno dell'uomo un essere divinizzato. Come andrebbe maggiormente valorizzata, nei Sacramenti, soprattutto la grazia sacramentale. E poi, durante l'intero ciclo temporale dell'anno liturgico, il periodo quaresimale non è forse il «*tempus acceptabile*» perché, in ciascun uomo, si verifichi una «*metanoia*»? cioè un cambiamento interiore, profondando, sincero, che dell'uomo vecchio fa un uomo nuovo figlio di Dio? Torniamo allo spirito quaresimale, allo spirito essenziale della quaresima «*convertimini in toto corde vestro, scindite corda vestra et non vestimenta vestra*», ed allora in un anno consacrare due mesi alla propria personale intima riforma è garanzia che non ci possa essere passione, mondo, senso che ostacoli la crescita di una vigorosa personalità psicologica.

Riguardo poi alla personalità morale basterebbe pensare che buona parte della liturgia è didascalica, il che mette l'individuo in condizione di conoscere bene i suoi doveri. Non c'è dovere della vita umana e cristiana che non torni, nel corso dell'anno, attraverso le letture bibliche ed i commenti dei Padri e dei Dottori. Né basta la conoscenza. La liturgia, per quello che ho detto innanzi, mi fa intendere che a nulla serve il dovere per il dovere, ma che c'è la fonte di ogni legge e norma, Dio, che in Lui si può trovare il fondamento di ogni dovere, e d'altra parte Dio stesso si dà come ricompensa del compimento esatto dei miei doveri. Il dovere stanca, spesso è uno stillicidio, può richiedere anche l'eroismo: ebbene, umanamente, diciamo, spesso è difficile. Ed ecco la liturgia con il suo spirito che è gioia, che è gaudio, «*alleluia, alleluia...*»; «*iubilate...*»; «*gaudeamus...*»; il tempo pasquale è un continuo inno alla gioia. Perché tanta gioia? «*Dominus est*». C'è il Signore, e questo basta, per far affrontare vigorosamente ogni dovere, anche il più difficile e duro.

Né mi soffermo su altri pregi e altre possibilità che offre la liturgia in ordine al possesso di un intimo vigore morale. Ne elenco solo qualcuno:

1) il richiamo a scoprire gli autentici valori che sono nelle cose, non è forse un

pregio della liturgia? Quanti valori sciupati dalla disattenzione e superficialità degli uomini; una volta compresi farebbero affrontare meglio i propri doveri. Il valore del lavoro manuale santificato, i valori della vita di famiglia; che stupendo capolavoro, i valori, perché no?, della sofferenza: leggete a questo proposito la liturgia dei moribondi, la liturgia della Messa per gli infermi; 2) lo spirito di serenità, di tranquillità, tanto necessario perché il vigore nel dovere non diventi esasperazione per sé e gli altri, soprattutto se il dovere lo si deve chiedere ad altri. Meditate, cari amici, la liturgia funeraria a questo proposito:



che serenità, che tranquillità di fronte al mistero della morte, perché «*vita mutatur non tollitur*»;

3) lo spirito di discrezione. E' caratteristica della liturgia, soprattutto della liturgia romana, specie se non infarcita di elementi gallecani. Quante differenze fra le devozioni, spesso fanatiche ed irrazionali, e la «*devozione*» come è richiesta dalla liturgia e che da essa nasce! E come uno spirito di discrezione, acquistato alle

sorgenti della liturgia, si espande in tutta la vita e crea una mentalità che è nell'equilibrio, purché però si riesca a fare di quello spirito il proprio spirito.

Ed infine veniamo alla personalità sociale. Caratteristica essenziale della liturgia è di essere preghiera comunitaria, preghiera sociale per eccellenza. Nella liturgia scompare l'«*io*», c'è la «*Ec-clesia*». Poche volte torna l'«*ego*», quando appare la figura del principale ministro, Gesù Cristo. Ma bada-te, e da quello che ho detto nella prima parte dovrebbe esservi chiaro, la liturgia è ontologicamente sociale; anche se è un sol prete, chiuso in una celletta, a dire lo ufficio o a celebrare la Messa, è ivi la «*Ecclesia orans*». Ora tutto sta a realizzare anche soggettivamente questa «*Ecclesia*», e ciò sarà possibile se riusciremo a sentire la realtà della carità, la quale non ha niente a che vedere né con l'amicizia (per quanto anche questa sia un valore), né con quella familiarità esteriore o con quella socievolezza che deriva da una comune dissipazione. Questa caratteristica super-individuale e sociale, che è proprio il rovescio della medaglia di ogni neutralità e di ogni fredda uniformità, può confarsi ad ogni individualità, per quanto spiccata, senza costringerla per questo ad abiurare o rinnegare la singolare arcana parola, che Dio pronuncia in ogni singola anima. Senza dunque distruggere le individualità, la liturgia le sublima nella carità della «*Ec-clesia*». Se si penetrasse appieno lo spirito più genuino della liturgia, sentiremmo la comunità, questa grande realtà, questo insuperabile valore del creato, ci sentiremmo tutti figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo.

Come è possibile pensare a rancori, a vendette, a odi, a diffidenze, ad egoismi, quando, nella preghiera liturgica, ho sentito il mio animo fondersi con quello del mio prossimo, nella unità dell'«*actio Ecclesiae*» con l'«*actio Christi*»? Come è possibile non sentire le necessità, le miserie, i lamenti, le gioie, le sofferenze, di tutta un'umanità, quando, nella preghiera liturgica, ho pregato allargando le braccia ed il cuore per stringere a me, in un amplesso fraterno, tutto il mondo? E questo non per sentimento, sia pur nobilissimo, ma per una realtà, dico realtà, la «*Ec-clesia*»? E tale realtà, giova ricordarlo, trova la sua espressione più alta nella Comunione eucaristica, nella partecipazione alla stessa mensa comune. Datemi, amici, anime capaci di vivere la realtà della «*communio*» (cioè «*unio cum Christo*» ed in Lui con l'intero Suo Corpo mistico), e vi assicuro, anche dal punto di vista umano quanti progressi in più, quante miserie in meno!

A questo proposito, quanta ricchezza di contenuto nella liturgia pomeridiana del giovedì santo: come si è costretti, dico costretti, a cantare allora a pieni polmoni l'«*ubi caritas et amor ibi Deus est*».

Ed ora concludo queste parole molto povere, misere, per poter esprimere misteri così alti, che neppure gli Angeli saprebbero esprimere. Concludo con un augurio: fiorisca in voi la pietà liturgica, questa, sviluppando la vostra personalità sul piano psicologico, morale, sociale, vi farà tutti, certamente, santi.

dalla relazione di

Sac. Andrea Speme



“Dio,, è il tema della settimana di teologia della F.U.C.I.

Tema della prossima settimana di Teologia (Camaldoli 20-24 luglio) sarà: DIO. E' un tema senza dubbio affascinante per un cristiano, ma è anche vastissimo, per cui sarà necessario avere ben presente lo schema delle singole lezioni per comprendere il profilo particolare sotto il quale esso va da noi studiato.

In questo primo articolo vorremmo appunto tentare un discorso che aiuti coloro che si preparano a partecipare alla settimana, e ad un primo orientamento.

Nel delineare un tema così vasto si dovrà senz'altro partire da una prima esperienza. E così lo argomento introduttivo sarà appunto: «Pensiero umano e Dio».



Che cosa la ragione ci dice di Dio?

E' stato ben detto che «il compito che la filosofia assolve nel pensiero cristiano è quello di rendere intelligibile, per quanto possibile, la buona novella cristiana. L'evangelo si presentava come una dottrina di salvezza e non come un sapere, ma questa stessa dottrina di salvezza implicava affermazioni teoretiche: l'esistenza di un unico Dio, Padre che è nei cieli... A questi presupposti teoretici segue come corollario, una dottrina morale fondata sull'amore verso tutti gli uomini, considerati come fratelli, perché figli di un unico Padre, Dio, e sul distacco come condizione necessaria di questo amore, poiché l'attaccamento al denaro, agli onori, lo stesso attaccamento alla famiglia quando è esclusivo, è fonte di inimicizia fra gli uomini» (1). Ma, come dicevamo, questo motivo ci servirà solo di introduzione. Nel nostro studio vogliamo approfondire i dati della Rivelazione che ci presentano Dio nella sua esistenza, nella sua natura, nella distinzione delle Persone, nei suoi rapporti con l'uomo.

Come è ormai tradizione avremo alcune lezioni bibliche che consentiranno di gustare, nel vivo linguaggio ispirato, il disegno stesso della Rivelazione così come ci si presenta nella sacra Scrittura.

La nostra attenzione perciò sarà rivolta sia all'Antico che al Nuovo Testamento.

L'Antico Testamento, come ha detto Claudel, è «una storia che attua un disegno divino, a cui si sovrappongono delle effusioni liriche, precetti

morali, regole rituali e la manifestazione di desideri da parte dell'avvenire e dello sconosciuto sempre più incalzanti e precisi».

In questa magnifica storia noi troviamo lo sviluppo dell'idea di Dio che si rivela all'uomo e l'uomo che, lentamente ma sicuramente, acquisisce nella rivelazione una nozione sempre più chiara di Dio (2).

Ma l'Antico Testamento non è altro che la preparazione al Nuovo, a Cristo. Nel Vecchio Testamento «per il credente vi è una grande ricchezza spirituale. Egli sa che il piano di Dio sull'umanità è uno e coerente, sa che Dio ha sempre di mira il suo Cristo e la sua Chiesa, e che tutte le grandi realtà bibliche (personaggi, situazioni, istituzioni) hanno oggettivamente relazioni con loro» (3); «il Vecchio Testamento è nello stesso tempo la rivelazione e la scoperta di Dio» (4).

Per l'Antico Testamento Iddio è l'unico; è spirituale, trascendente; il Dio vicino che persegue nell'umanità un piano di salvezza, piano misterioso che, come dice San Paolo (Gal. 3, 8), sarà palese in Cristo, nella pienezza dei tempi.

Così si giunge all'età del Nuovo Testamento la predicazione del Cristo, Figlio di Dio, ci rivelerà il Padre e lo Spirito Santo, e ci prospetterà, nel discorso escatologico, Dio ultimo fine dell'uomo: gaudium eterno per coloro che lo avranno amato; pena e castigo altrettanto eterni per coloro che lo avranno ripudiato.

E, bisogna aggiungere, che è

getto di ragione diviene allo stesso tempo oggetto della Fede (6). E' questa la più eccelsa prerogativa della Religione Cristiana, soprannaturale rivelata; prerogativa della Religione cristiana avverti fin dall'inizio come ci testimoniano tutti i «simboli» antichi, cioè le prime professioni di fede. Tali simboli infatti si iniziano sempre con la formula «credo in Deum» (7).

Iddio non si è limitato, nella Rivelazione, a darci di Sé una nozione semplice e primitiva. Come abbiamo accennato innanzi Egli ci si è rivelato nella sua intima essenza: Uno e Trino.

Non è consentito alla finita mente umana esplorare l'ampiezza di questo ineffabile mistero. Tuttavia, sulla scorta della Rivelazione, pur non arrivando alla comprensione, si può approfondire in qualche misura la nozione.

E' qui che il contributo della mente umana diviene prevalente. E' qui che comincia la Teologia.

«E' chiaro che in questo sforzo per comprendere il mistero di Dio, la teologia è pur sempre l'opera di un'intelligenza umana. Questa intelligenza conosce con i suoi limiti che sono i limiti stessi della sua natura. Per questo essa non è un razionalismo, perché non spiega il mistero di Dio in modo da renderlo totalmente intelligibile. Riconosce il mistero come mistero, ma lo enuncia in formule esatte. Così la teologia non spiega come è possibile che ci siano in Dio tre Persone; questo resta mistero insondabile, nel quale neppure gli Angeli possono immergere lo sguardo. Ma essa afferma che ci sono in Dio tre Persone, ed in questo modo

supera quel che la ragione può conoscere» (8).

La Teologia, per avvicinarsi al mistero di Dio, ha tenuto la via dell'analogia che consente alla ragione di partire da concetti acquisiti circa l'ente e le sue proprietà ed applicarli poi alla nozione di Dio al limite delle loro perfezioni. Sarà così possibile, come dice il Danielou, «enunciare in formule esatte il mistero».

Sono particolarmente i concetti di «natura» e di «persona» che ci conducono alla nozione di Dio (9).

Dalla nozione di Dio in Sé un altro passo deve essere fatto. La Rivelazione ci dice che Iddio ha creato l'universo intero e, nell'universo, l'uomo (10).

L'uomo creatura di Dio, «a sua immagine e somiglianza», figlio di Dio, erede del Paradiso nel Cristo e mediante Lui.

Nell'ultima parte della settimana si dovranno appunto richiamare questi aspetti che ci completano la nozione che possiamo avere di Dio. Il rapporto dell'uomo con Dio sul piano dell'essere naturale e soprannaturale; creatura e figlio. Di qui scaturisce per l'uomo l'esigenza di una finalità soprannaturale. Creato da Dio e per Dio, l'uomo non può non andare a Dio: Dio è il suo fine ultimo.

Così dopo essere partiti, nel nostro esame, dall'uomo per arrivare a Dio, quasi ci ripieghiamo su noi stessi. Illuminati dalla nozione di Dio scopriamo più vivida e chiara la nostra destinazione.

E' così che la Teologia diviene «vita».

Antonio Zama

Festa degli apostoli Pietro e Paolo

La memoria ed il culto degli Apostoli Pietro e Paolo è celebrata con solennità non solo a Roma, ma in tutta la Chiesa.

Tale commemorazione ha un profondo significato e consente di ricollegarci alla vita stessa della Chiesa fondata dal Cristo «sul fondamento degli Apostoli...».

Nel collegio apostolico Pietro è sempre considerato con particolare onore e distinzione.

Agli inizi, pur avendo gli Apostoli evangelizzato i Giudei ed i Samaritani, nessuno aveva osato avvicinare i pagani. Ed è significativo che proprio Pietro, una volta spentasi la prima fiammata della persecuzione che condusse al martirio il diacono Stefano, e quando già Saulo aveva incontrato il Risorto sulla via di Damasco, sia stato il primo ad avvicinare e convertire un pagano. Cornelio, centurione romano di stanza a Joppe, l'odierna Giaffa, si rivolge all'Apostolo e questi, miracolosamente guidato dallo Spirito Santo, accoglie Cornelio e la sua famiglia nella Chiesa del Cristo. Lo Spirito conferma con una effusione carismatica, il discorso e l'operato di Pietro.

A Gerusalemme, circa l'anno 50, Pietro, con evidente personale autorità, sancisce, ed il collegio conferma, la legittimità dell'indipendenza dei proseliti pagani dalle osservanze legali mosaiche (Atti c. XV).

Sono questi due significativi momenti nei quali la crisi di crescita della Chiesa viene risolta con l'autorità di Pietro. Paolo senza dubbio influì, con la sua appassionata difesa, sul processo di sviluppo in senso universalistico del mandato affidato dal Cristo alla Chiesa, ma certamente non lo determinò, come una facile ed interessata critica avrebbe voluto far credere. La decisione fu di Pietro.

E Pietro venne a Roma donde irradiò, favorito dalle particolari condizioni politiche e culturali, la buona novella nel mondo intero. Vi venne presto.

Circa l'anno 42, a Gerusalemme, Pietro era stato imprigionato durante la persecuzione suscitata da Erode Agrippa e nella quale subì il martirio l'apostolo Giacomo il Maggiore. Liberato misteriosamente da un angelo, egli, dopo d'aver incontrato i fratelli riuniti, si allontanò da Gerusalemme. Le fonti ufficiali, gli «Atti» di san Luca, non ci dicono altro che «partitosi di lì se ne andò in un altro luogo» (Atti XIII, 17). Forse, lo si può dedurre da numerose testimonianze di autori antichi, fin da quella data si deve pensare ad un primo viaggio dell'Apostolo a Roma.

Ma della presenza dell'Apostolo a Roma in epoca successiva non è lecito dubitare. Innumerevoli sono le memorie di lui nell'Urbe. Papa Clemente, successore di Pietro alla fine del primo secolo, scrive nella sua lettera ai Corinzi che le prove non mancarono all'Apostolo, ma anche le consolazioni. Proprio a Roma, Marco (il Giovanni Marco, figlio di quel-

la Maria che ospitava nella sua casa di Gerusalemme la comunità, e che vi accolse Pietro liberato dal carcere, Atti XII, 12) redasse il suo evangelo seguendo l'insegnamento di Pietro, sollecitato dai fedeli che, entusiasti chiedevano di poter conservare in iscritto la predicazione di Pietro.

A Roma, sotto Nerone, Pietro subì il martirio durante la grande persecuzione (64-67) che fu scatenata dal feroce imperatore.

Accanto a Pietro, Paolo. Nessuna rievocazione dell'Apostolo delle genti sarà più incisiva ed efficace della testimonianza che egli stesso ci ha lasciato di sé nella lettera ai Filippesi: «...circonciso l'ottavo giorno, della discendenza d'Israele ed appartenente alla tribù di Beniamino; Ebreo figlio di Ebrei: di fronte alla Legge fariseo, per zelo persecutore della Chiesa; rispetto alla giustizia, vissuto irrepreensibilmente. Ma quelli che erano per me guadagni, li stimai, per Cristo, perdite. Certo!, credo che tutte le cose siano una perdita di fronte alla preminenza della cognizione di Cristo Gesù Signor mio; per amore del quale mi sono privato di tutto, e tutto tengo in disprezzo, allo scopo di guadagnarmi Cristo...» (III, 4-8).

Queste espressioni Paolo dettava in Roma, durante la prigionia tra il 60 ed il 62.

Ormai maturo di anni e di esperienza. Dopo circa un trentennio di attività apostolica durante il quale, con straordinaria vitalità, aveva battuto la Palestina, la Siria, l'Asia Minore, la Grecia, Roma. Infaticabilmente predicando la «buona novella» e confortando le «sue» comunità con infocate lettere: amorevole fino alla tenerezza, vigile fino all'intrensigenza.

Anche Paolo fu travolto dalla feroce persecuzione neroniana. Verso la fine del 66 fu arrestato in Asia e tradotto in catene a Roma. Il clima arroventato della persecuzione non permise a Paolo il trattamento della prima prigionia romana (60-62). Se Pietro, oscuro giudeo per l'autorità imperiale, era stato condannato con giudizio sommario, per Paolo cittadino romano, fu necessaria un'istruzione formale. Il processo durò alcuni mesi. Ebbe il tempo l'Apostolo per scrivere un'ultima lettera, la seconda, al fedele discepolo Timoteo, che ribocca di tenerezza paterna e di saggi supremi moniti. Di questa ultima testimonianza paolina ci sembra utile trascrivere alcune espressioni che ci mettono a nudo l'animo dell'Apostolo e che sono, ad un tempo, il suo testamento e l'insegnamento per i posteri: «...io sono sul punto di lasciare (questo mondo), il tempo della mia morte si avvicina. Ho combattuto la buona battaglia; ho compiuto tutto il mio dovere; ho conservato intatta la fede. Attendo la corona della giustizia che mi darà il Signore, giusto giudice, non solo a me, ma a tutti quelli che amano per il suo avvento» (II Tim. IV, 6).

Nella commemorazione di queste due nobilissime figure di Apostoli i cristiani ritrovano la ricchezza dei motivi della loro fede e della loro speranza, sicuri che l'esercizio della carità garantirà loro il premio eterno.

Nel giorno nel quale la liturgia con solennità ci ricorda la vita e l'insegnamento dei principi degli Apostoli rinnoviamo il nostro atto di fede in Gesù Cristo Signore nostro, nella Chiesa sua continuazione nei secoli, con il rinnovato proposito di fedeltà all'insegnamento di Gesù e degli Apostoli, perennemente vivo nella voce del Vicario di Cristo e successore di Pietro che ci guida nella Verità e nell'Amore.

A.Z.

note

(1) SOFIA VANNI ROVIGHI in «Storia della Filosofia» a cura di P. Cornelio Fabro, pag. 131.

(2) Cfr. GELIN: «Le idee dominanti del Vecchio Testamento». Roma, 1952. Specialmente il I capitolo: «La Rivelazione di Dio nel Vecchio Testamento», pagg. 15-42.

(3) GELIN: op. cit., pag. 7.

(4) GELIN: op. cit., pag. 16. Cfr. J. COPPENS: «Les Harmonies de deux Testaments», Paris, 1949.

(5) DANIELOU: «Dio e noi». Ed. Paoline, Roma, 1957.

(6) Cfr. Concilio Vaticano, Sessione terza, cap. II: «Eadem sancta mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, naturalium humanarum rationis lumine et rebus creatis certo cognosci posse...; attamen placuisse eius sapientiae et bonitati alia eaque supernaturali via se ipsum ac aeterna voluntatis suae decreta humano generi revelare...» (D. 1785).

(7) Cfr. «Symbolum apostolicum» in Denzinger, nn. 1-19.

(8) DANIELOU: op. cit., pagina 213.

(9) Cfr. GILSON: «Lo spirito della filosofia medioevale», Morcelliana, 1947.

(10) Leggere il I capo del «Genesis».

Alcune considerazioni sul tema di quest'anno « Vita religiosa e vita intellettuale ». Che posto ha la vita intellettuale, la cultura, sulla via della carità cioè della pienezza della vita in Dio? La nota frase di S. Paolo della 1^a lettera ai Corinzi, lascia un po' perplessi su questo punto: « *Se io conoscessi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo sonante e un cembalo squillante* ». Eppure noi sappiamo che il Cristianesimo non può essere anticulturale, ma che impegna anzi nella interpretazione e nello

cultura può essere già in se stessa espressione di carità. E se è vero che la Sapienza, e non la cultura fatta dallo sforzo razionale umano, è l'autentica coscienza di sé e delle cose in Dio (quindi necessaria alla pienezza della vita cristiana nella carità) ed essa è dono soprannaturale di Grazia dato al di là delle capacità raggiunte con la cultura umana, è anche vero che la cultura, intesa come ricerca della verità nella libertà interiore e nell'amore, è il mezzo normale per condurre a quella — non so se si possa chiamare così — sapienza umana, che la

«conoscere» il Signore, sono stati santi come Giovanni e la Maddalena. Non per niente, santi come S. Tommaso, dopo aver dedicato tutta la propria vita alla ricerca della Verità hanno affermato di essersi più pienamente incontrati con essa solo nella conoscenza mistica d'amore. E' vero che la conoscenza prepara all'amore, ma è nell'amore che si conosce veramente, è in esso che si realizza la pienezza umana. Non è che la carità, distrugga ogni esperienza umana, ma anzi la sublima perché la riassume in Dio. L'amore e la

conoscenza sono le due grandi dimensioni della vita umana, intimamente associate nell'originario piano di Dio: il primato è all'amore, esso eleva e arricchisce la conoscenza, ed è nello stesso tempo il fine della conoscenza.

La natura umana dopo il peccato presenta una più facile e frequente dissociazione tra i due elementi, per cui non sempre la conoscenza fruttifica in amore. Ma è appunto in questo orientare la conoscenza all'amore, nel fare la verità nell'amore (*veritatem facientes in Charitate*), che si deve tendere a rifare l'unità della vita umana. Questa esigenza di unità che vale per una cultura che si applichi alla conoscenza di qualsiasi realtà umana, vale a molto maggior ragione per lo studio della verità stessa che è Dio, per lo studio

della teologia, il cui oggetto stesso è oggetto d'amore, e la conoscenza non può avvenire pienamente quindi che nell'amore.

Nello stesso tempo la teologia, rendendo i misteri divini più esplicitamente comprensibili, eccita in noi un più vivo desiderio di possederli nell'amore.

La carità non soltanto non esclude la ricerca.

« *La verità mette la sua gioia nella Verità* » leggiamo nello stesso capitolo della prima lettera ai Corinzi. La carità impegna a fare cultura. Una cultura che non sia astratta conoscenza, ma sia veramente un « fare la verità » « *Veritatem facientes in Charitate* ». Se cultura è un andare a fondo nella realtà più viva dell'uomo e della realtà in funzione dell'uomo e della sua necessità non è vera cultura se non è piena d'amore. Lo studio non è per noi un fatto puramente intellettuale: chiede un confronto della nostra vita con la verità, così pure chiede un impegno a fare della cultura un « servizio ». Anche questo ci dice il « *veritatem facientes...* »: che il « fare », il servire il prossimo è conseguente all'incontro con la Verità che è Dio, e l'incontro con Dio avviene in *Charitate*, nell'amore. Ci ricorda che la Verità, il verbo incarnato Dio, è passata attraverso la rinuncia e la croce per amore, cioè che la verità non è ipso facto qualsiasi cultura umana per quanto ben orientata, che il « fare la verità », comporta per ciascuno di noi, in qualche misura, accanto e prima dell'impegno culturale, distacco da noi stessi, dono di noi stessi, nella carità.

Elisa Bianchi



Carità e vita intellettuale

sviluppo della realtà umana, creata e redenta da Dio e vede l'innesto della Grazia come risanamento e potenziamento della natura. Se questo vale per qualsiasi aspetto della crescita umana, vale dunque particolarmente per la cultura che è risposta alla vocazione spirituale dell'uomo, di apertura all'assoluto, di consapevolezza di se stesso e del mondo. Questa consapevolezza può orientare tutta la vita dell'uomo: se la vita intellettuale è ricerca di verità, può orientare alla verità che è Dio. Se è autentica cultura, non è solo conoscenza teoretica della Verità, ma è un orientarsi di tutto l'essere verso di essa, una crescita quindi anche nella dimensione dell'amore. In questo senso la vita intellettuale, se diviene un tendere di tutta la vita alla verità, tra i mezzi umani, il più alto per orientare all'incontro e alla contemplazione di Dio.

Per questo primo motivo la

Grazia può illuminare dandole uno specifico valore soprannaturale.

Vi è un secondo ordine di motivi che può fare della cultura una espressione di amore: la cultura come risposta alla propria vocazione personale di impegno umano e come mezzo per servire per mezzo delle idee il prossimo, per contribuire a un maggior ordine della realtà.

La cultura può preparare alla carità, può essere essa stessa espressione di carità, ma non è la dimensione più alta della vita umana. La vera grandezza dell'uomo è l'incontro con Dio nell'Amore. E' il dono che Dio fa di sé all'uomo e la risposta dell'uomo.

E se carità è unione con Dio che è Verità, essa è il modo più grande di conoscere Dio, noi stessi, le cose.

Non per niente, dopo la Resurrezione di Gesù, i primi a

Un problema fondamentale per la FUCI è quello della sua vitalità, dato che è formata da persone che continuamente si rinnovano: è un problema di comunicazione di un patrimonio che si è acquisito o, meglio, che si va acquisendo giorno per giorno: di trasmissione di un modo di vita e di un metodo.

La prima attenzione di particolare importanza sta nel fare in modo che tale trasmissione non sia meccanica ed esteriore, di non ridurla in schemi prefissi e poco validi al fine della stessa accettazione da parte degli altri, ma di riferirla sempre alle persone, alle loro esigenze di modo che lo sviluppo, anche se attuato da generazioni diverse, sia il più possibile unitario e dinamico, capace sempre di garantire i presupposti essenziali del nostro impegno nell'Università ma capace anche di parlare sempre direttamente alle nuove forme di esigenze che tale ambiente presenta, di essere, cioè, sempre giovane rispetto ad esso.

Non c'è evidentemente un particolare momento in cui ciò si verifica, anche se, ogni anno, il periodo dell'ingresso delle nuove matricole all'Università ci richiede un'attenzione e un impegno maggiore; il problema infatti non è costituito dalla ricerca di nuove persone che accrescano numericamente la nostra comunità, ma dalla capacità di donare ad esse, sia che entrino nuove sia che ci siano già, gli strumenti che garantiscano loro una formazione genuina e personale; in questo senso l'azione è continuativa.

Perciò la cosa va vista, a mio parere, su un duplice piano; da una parte lo sforzo di adeguare le attività alla situazione e alla



capacità di ricezione del circolo e dell'ambiente universitario, sia esso quello dell'Ateneo, sia quello di un qualsiasi centro periferico, garantendo quel tipo di lavoro che abbia un contenuto di carattere istituzionale e una sensibilità alla linea che la Federazione propone; dall'altra parte è indispensabile che la comunicazione delle idee, delle esperienze, dei contenuti di vita, avvenga su un piano personale. Quest'ultimo atteggiamento è presupposto fondamentale perché le stesse attività scaturiscano da una esigenza comune e siano quindi viste come il frutto di una propria elaborazione.

E' la persona, così, nella totalità del suo essere, che dona una sua presenza fattiva e che è

artificiosi e garantirà ad essi, invece, il carattere della semplicità e della naturalezza.

Ciò naturalmente è frutto di uno sforzo continuo di superamento di se stessi di fronte alle occasioni e agli spunti che la comunità in cui si è inseriti offre, perché la costruzione della propria personalità avvenga in modo autentico ed aderente ai tempi, cercando un rapporto diretto con gli altri.

Il primo passo, quindi, per la realizzazione di una vera comunicazione è costituito da un fatto interiore che investe i singoli uno per uno, ma non visti in isolamento presuntuoso, perché in tal caso la formazione sarebbe sterile e staccata dalla stessa realtà. E' la capacità di vivere insieme e di saper riferire i contenuti di questa vita al proprio intimo per la rielaborazione interpretativa di essi.

Sul piano del Circolo questo atteggiamento equivale a riproporre e ripensare i motivi del

modo particolare nel colloquio con gli altri e nell'inserimento attivo e fecondo nella comunità dentro la quale operiamo. Non si può negare d'altronde che la stessa comunità non può essere guardata come un momento staccato, che viene dopo, ma, come sopra è accennato, essa stessa nel contenuto ci dona elementi e spunti che saranno occasione di una crescita ulteriore e perciò questo impegno si realizza insieme, con una piena disponibilità dei singoli alla parola di Dio e di essi stessi tra di loro.

La comunicazione, così specificata più chiaramente sul piano del servizio attuato a tutti i livelli in modo semplice.

In questa prospettiva la Fuci non è l'ambito ristretto in cui ci si ritrova per le varie occasioni, ma acquista un significato più ampio; direi, anzi, una realtà più ampia che unisce le persone al di sopra degli schemi prefissi, sulla base di valori più alti che superano gli stessi limi-

La persona nella vitalità della FUCI

impegnata quindi, perché possa garantire dei contenuti veri, sul duplice piano della propria formazione attuata insieme agli altri, e della trasmissione dei valori che va scoprendo, perché diventino patrimonio comune, non soltanto in forme di incontro organizzate, ma in tutti gli atteggiamenti personali, in tutte le occasioni di incontro e di colloquio. La fondazione della persona su valori fondamentali e autentici impedirà senz'altro che questi atteggiamenti siano

proprio impegno, a riviverli e a ricostruirli sempre più consapevolmente, per assicurare con la propria vitalità quella di tutta la comunità. Ciò aiuterà, ancora meglio a non rendere il rapporto con gli altri freddo e artificioso, a non guardare le manifestazioni della persona come fenomeni da osservarsi in quanto tali, come dati da catalogare in una certa casistica; a realizzare sempre più consapevolmente l'equilibrio interiore, l'adesione coerente a Dio che ci potenzia in

ti della persona umana e ci fanno amare il Circolo non come luogo, non come momento a se, limitato a determinati amici, ma piuttosto come occasione di incontro con la carità di Cristo, per cui lo stesso rapporto con le persone della piccola comunità del Circolo, di quella più ampia della Federazione, il contatto con il mondo universitario che accostiamo è visto e vissuto in questa carità.

Pasquale Raffa

Notiziario Fucino

I Fucini di Trani ci comunicano di aver organizzato una « Mostra provinciale di Pittura Contemporanea », con lo scopo di illustrare l'opera dei giovani pittori pugliesi, che è stata infatti insignita di vari premi.

Nello stesso circolo, si è inoltre tenuta una conferenza sulla « Questione Meridionale dal 1860 ad oggi nei suoi aspetti culturali e sociali ».

NOZZE

A Venezia si sono uniti in matrimonio gli ex-fucini Anna Scandellari e Lino Sartori.

Vivissimi auguri.

Vacanze all'estero

I giovani che vogliono soggiornare qualche settimana o qualche mese fuori della loro patria, troveranno tutte le informazioni desiderate nella pubblicazione dell'UNESCO « Vacances all'Estero ». Il fascicolo dà la lista delle attività organizzate nel 1959 in più di 75 paesi, ed è scritta in inglese, in francese e in spagnolo, al prezzo di 350 Frs.

Per richieste ed informazioni rivolgersi alla UNESCO, Place de Fontenay, Paris.

Uno dei più avvincenti itinerari di Europa sarà percorso in un viaggio organizzato dall'A.M.C.I. Dal 2 al 10 Settembre, partendo da Napoli, si andrà al Monte Fato, Salerno, Positano, La Cerna, Aspromonte, Taormina, Giardini, Etna, Siracusa, Agrigento, Monte Etna, Segesta, Palermo, Messina, per tornare a Napoli attraverso la Costa Calabra e la Costa Amalfitana. E prevista anche la partecipazione al Congresso Nazionale dei Medici Cattolici Italiani in Catania, dal 5 all'8 Settembre, nonché alla grande manifestazione finale del Congresso Eucaristico Nazionale nella stessa Catania. La quota del viaggio si aggira intorno alle L. 100.000.

Per informazioni rivolgersi: A.M.C.I. - Via della Conciliazione, 4-D - Roma.

Viaggio al Sud

Pax Romana

convegno di studio a Ginevra

Dal 6 al 13 agosto gli universitari cattolici europei aderenti a Pax Romana si troveranno a Ginevra per un convegno di studio sull'unità europea e per una riunione informativa sul lavoro delle sezioni delle Nazioni Unite a Ginevra.

Tutti i fucini sono invitati a partecipare; speriamo vivamente di essere un bel gruppo anche perché Ginevra è facilmente raggiungibile e il totale della spesa non oltrepasserà i normali stanziamenti estivi di cui ogni fucino dispone... (!!!).

Oltre all'importanza del tema di studio che si tratterà, il convegno costituirà un'ottima occasione per conoscere da vicino e sentirsi perciò sempre più membri attivi della grande famiglia di Pax Romana.

Vi comunichiamo il programma riservandoci di dare più ampie notizie a coloro che ne faranno richiesta.

programma

1 parte - 6-8 agosto

L'unità europea nella comunità mondiale. Seminario.

« Aspetti storici del movimento per una Europa unita »; metodi e movimenti che tendono all'unità europea.

« L'Europa e la cultura »; La cultura europea è un ostacolo o favorisce l'unità europea?

« L'unità europea e la politica »; Il consiglio d'Europa. Importanza politica dell'unità europea e sue ripercussioni sugli affari politici.

« Il Mercato Comune, l'Euratom, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio ».

« Cattolicesimo europeo e Unità europea ».

Perché unire l'Europa? In che modo è possibile realizzarla?

Sede dei lavori: Centro d'informazioni delle organizzazioni internazionali cattoliche alle Nazioni Unite.

2 parte 10-13 agosto

Seduta informativa sul lavoro delle sezioni delle Nazioni Unite a Ginevra.

Seduta di apertura.

Crisi nelle relazioni internazionali: il ruolo delle Nazioni Unite.

L'assistenza tecnica delle Nazioni Unite.

La situazione dei profughi del 1958.

L'ufficio internazionale del lavoro.

La Biblioteca del palazzo delle nazioni: ieri e oggi.

L'organizzazione mondiale della Sanità.

Il lavoro della divisione di ricerca e pianificazione della commissione economica europea.

Sede dei lavori Palazzo delle Nazioni a Ginevra.

Il prezzo della pensione completa è di lire 1.500 al giorno (circa). Per ulteriori informazioni rivolgersi al più presto a M. Rosaria Giovannelli - FUCI - Via della Conciliazione 4-D - Roma.

Vacanze Unesco

Vi segnaliamo alcuni centri di vacanze collettive organizzati dall'« UNESCO » in Francia e in Italia a cui possono partecipare giovani dai 17 ai 21 anni, che conoscano (almeno un po') la lingua francese. I programmi del soggiorno rispondono ad un triplice fine: offrire agli ospiti ampie possibilità di riposo e di svago con le più varie attività (giochi, sport, canto, spettacoli drammatici); dare l'occasione di approfondire i molteplici aspetti geografici, sociali, culturali della regione attraverso visite, ricerche, inchieste; favorire la conoscenza e l'affiatamento fra giovani di nazionalità diverse.

Nella spesa di soggiorno è compreso alloggio, vitto, assicurazioni, escursioni e visite.

Le domande d'iscrizione (accompagnate da Fr.f. 1.250) vanno rivolte con sollecitudine all'Associazione « Rencontres des Jeunes » - 28 rue de Belzunce, Paris X - che fornirà notizie ed istruzioni supplementari.

Royan (centra balneare sulla costa occidentale francese)

periodi: 24 luglio - 12 agosto oppure 14 agosto - 2 settembre - spesa di soggiorno Fr.f. 20.400.

Chateau de Brochon (in Borgogna, presso Dijon)

periodo: 6 agosto - 26 agosto - spesa di soggiorno Fr.f. 20.400.

Chateau de Vaugrigneuse (Ile-de-France, presso Parigi)

periodi: 19 luglio-8 agosto oppure 9 agosto - 29 agosto - spese di soggiorno Fr.f. 20.400.

Brignais (presso Lione)

periodo: 24 luglio-12 agosto - spesa di soggiorno Fr.f. 20.400.

Arles (in Provenza)

periodo: 20 luglio-10 agosto - spesa di soggiorno Fr.f. 21.420.

Grasse (alta Provenza - Costa Azzurra)

periodo: 3 agosto-24 agosto - spesa di soggiorno Fr.f. 21.420.

Chateau de « Bel Air » (nella Valle della Loira, presso Tours)

periodo: 23 luglio-12 agosto - spesa di soggiorno Fr.f. 21.420.

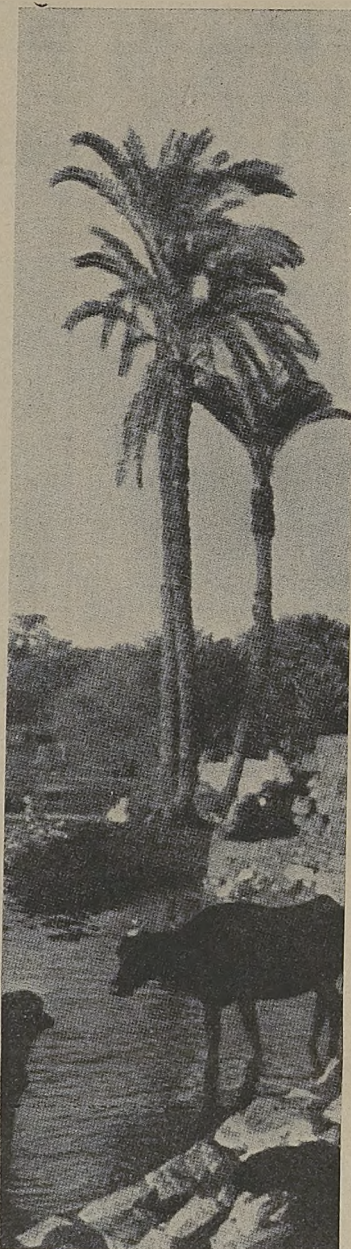
Castiglione del Lago (sul Lago Trasimeno)

periodo: 25 agosto-13 settembre - spesa di soggiorno Fr.f. 25.000.

Viserba di Rimini

periodo: 28 agosto-17 settembre - spesa di soggiorno Fr.f. 25.000.

Quasi tutto per le vacanze



Borse di studio « Mons. Pini »

1. - E' aperto il XXII Concorso per titoli alla « Borsa di Studio MONS. GIAN DOMENICO PINI » per il conferimento di due assegnati.

I - un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto superiore italiano, che intendano dedicarsi alla carriera universitaria o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina.

II - un assegno di premio a giovani cultori di studi ispirati ai principi cattolici; laureati, che appartengano a cattolici italiani, sia di oggi, sia del Risorgimento in poi.

monografie e ricerche in campo politico, economico, giuridico, sociale, ecc.

3. - II Assegno:

a) Possono partecipare al concorso giovani studiosi, nativi non prima del 1933, prevalentemente universitari o laureati, che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 150 mila netto da imposte.

Le domande di ammissione ai concorsi devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. PINI », prof. Giacomo Ungheri, via Saluzzo 95, Torino, entro le ore 24 del 30 novembre 1959.

4. - Per ogni ulteriore informazione rivolgersi alla Segreteria.

Organizzazione « Europa »

Campi di lavoro all'estero per studenti e giovani di lavoro sono organizzati da società culturali cattoliche sotto l'egida dell'UNESCO. Possono partecipare i studenti dai 18 ai 30 anni. In cambio del lavoro prestato, i volontari ricevono vitto e alloggio ed in alcuni casi una piccola diaria fissa secondo la tariffa scelta. I programmi dettagliati sono inviati a richiesta.

Le Preselezioni. I volontari sono accettati in ordine di priorità fino ad esaurimento dei posti.

Nazioni Nazionali in cui lavoreranno i volontari: Francia (cantieri e campi agricoli); Germania (lavori di costruzione forestali, etc.); Inghilterra (cantieri e campi agricoli); ed inoltre nei Paesi Scandinavi, in Olanda, Austria, Svezia, Danimarca, ecc.

Scambi di corrispondenza tra giovani italiani e stranieri. Un numero limitato di studenti potrà essere accolto presso famiglie straniere sia in cambio di piccoli lavori domestici sia pagando.

Viaggi di istruzione e Centri di vacanze. - In collaborazione con le Associazioni studentesche straniere saranno organizzati viaggi a Parigi, Londra, Paesi Scandinavi, etc. nonché Centri di vacanze a Capri, Amalfi, Sorrento e Stromboli per l'Italia. Sulla Costa Azzurra, Danimarca, Spagna, Grecia ed Inghilterra per l'estero.

Biglietti ferroviari, Voli, Passaggi marittimi a tariffa ridotta. - Le informazioni complete per ognuno dei precedenti argomenti, potranno essere richieste, affrancando la risposta ad « Europa » - Centro per le Relazioni e Scambi Culturali con l'Estero - Via C. De Cesare, 64 - Napoli.

Errata - corregge per le Case Alpine della Fuci

Il volantino sulle Case Alpine inviato a tutti gli abbonati a « Ricerca » contiene alcuni errori, che qui correggiamo:

La casa di Cogne si apre il 1. luglio e dal 1. al 15 luglio si accolgono preferibilmente le liceali. Le prenotazioni per Valtournanche prima dell'apertura della Casa, vanno indirizzate a: don Giulio Tavallini - Casa dello Studente - Corso Castaldi 25, Genova.

